

IL SASSOFONISTA PROTAGONISTA A PIACENZA JAZZ

Lee Konitz: «Il mio approccio democratico alla musica»

FABIO FRANCIONE
Piacenza

■ Giunto da Londra a Piacenza per il doppio e a grande richiesta gig al Milestone Jazz Club, Konitz (91 anni il prossimo ottobre) resta forse con Toquinho, Michel Portal e Vijay Iyer la maggior attrazione del cartellone dell'edizione 2018 di Piacenza

Jazz. Accompagnato da un trio di tutto rispetto, guidato dal pianista Florian Weber, già leader dei Minsarah con i quali Konitz nel 2015 registrò per Enja uno dei suoi ultimi migliori dischi *Live at Village Vanguard*, e completato dal contrabbassista Jeremy Stratton e dal batterista George Schuller, figlio del leggendario Gunther, didatta, compositore

e storico del jazz scomparso tre anni fa. **DESIDEROSO** solo di suonare ha accettato di rispondere a una serie di domande, ma a modo suo, tutto preso sia dalla promozione del suo ultimo album, *Decades*, registrato in duo con il pianista Dan Tepter sia dal suo strumento che poi, durante il concerto, finiva per «non lavorare

come avrebbe dovuto fare. Quel «don't work», non lavora, sembrava mettere i punti tra un brano e l'altro, in cui Konitz ha più usato la voce che il sassofono, terminando il primo dei due set con lo strepitoso bis di *Round Midnight*, sempre assecondato dal colto e raffinato pianismo di Weber, a suo avviso «uno dei migliori specialisti dello strumento og-

gi sulla piazza». Konitz è stato protagonista del rinnovamento del «bop» a partire dalla partecipazione alle session che originarono *The Birth of the Cool*. «Non è molto facile per me ricordare perché venne scelto come formazione il nonetto. Rammento che uscivo da una collaborazione con Thornhill e venni presentato a Miles Davis. Lui e Gerry Mulligan mi aiutarono molto e valorizzarono il mio modo di suonare. Anche Roach mi incoraggiò molto. Era un musicista serio e rigoroso. Mentre con Gil Evans dividevo la venerazio-

ne per Lennie Tristano, che ho considerato sempre tra i miei maestri». Mentre evita, con accento polemico, di esprimersi sulle nuove leve del jazz riconosce come questo abbia avuto un forte sviluppo fuori degli Stati Uniti. **MA, L'INTERESSE** che oggi ha per la musica improvvisata supera di gran lunga il passato che l'ha visto consapevolmente musicista al servizio di altri musicisti: «Il mio è stato un approccio democratico alla musica, mi piaceva di più essere parte di un gruppo che star lì a chiamare i pezzi e a dare indicazioni».



Un'immagine di «Of Fathers and Sons» di Talal Derki

GIOVANNA BRANCA

■ Una catena di montaggio per sole donne: «Puoi lavorare velocemente, senza perdere la concentrazione, senza stancarti o fare domande?». Sono questi i requisiti per lavorare nella fabbrica dove si assemblano le macchine fotografiche Canon a Hanoi, oltre alle dita sottili e agili che danno il titolo al documentario di Parsifal Reparato - *Nimble Fingers* - girato fra delle factory workers poco più che adolescenti che dalla provincia rurale del Paese sono giunte a vivere e lavorare nella capitale del Vietnam.

CON LE LORO MANI rapide e precise «apprezzate» da chi produce tecnologia le donne sono l'80% degli operai che lavorano nelle fabbriche della città, anche se - ci spiega il film, presentato in questi giorni nel concorso Extr'a del Festival Africano, dell'Asia e dell'America di Milano - la maggior parte di loro non potrà sostenere questa occupazione per più di cinque anni: il deterioramento psicologico e fisico è troppo e i giorni liberi al mese soltanto uno, pena tagli salariali o addirittura il licenziamento.

Il regista ci mostra le ragazze nelle abitazioni che condivi-

La gioventù perduta dalla Siria alle fabbriche di Hanoi

Al Festival di cinema Africano di Milano i documentari di Parsifal Reparato e Talal Derki e l'esordio di Tiago Melo

dono - possono permettersi l'affitto solo se fanno gli straordinari, in una filiera dello sfruttamento studiata in ogni particolare - nel giorno libero passato facendo una gita sul fiume o durante una rapida visita a casa, in campagna.

Ma alle telecamere non è consentito entrare in quell'ambiente che è poi l'altro protagonista - in assenza - del film e dei discorsi fra le giovani: il posto di lavoro, che «appare» solo nelle divise delle protagoniste e nelle sequenze di animazione della catena di montaggio e della fabbrica che mostrano le immagini «proibite» di quei luoghi nei quali, per un magro stipendio, le vietnamite (e non solo) che non possono aspirare a un'educazione scolastica superiore consumano rapidamente la loro gioventù.

«Nimble Fingers» racconta lo sfruttamento delle lavoratrici vietnamite

In Brasile, nella piccola cittadina di Nazaré da Mata, è am-

bientato invece un film radicalmente diverso, una celebrazione della vitalità del carnevale brasiliano - anche nelle piccole cose di tutti i giorni.

È L'OPERA PRIMA di Tiago Melo: *Azougue Nazaré*, presentata nel concorso lungometraggi al Festival milanese dopo il debutto a Rotterdam. Protagonista è qui una piccola comunità brasiliana nella sua quotidianità fra tradimenti, incomprensioni coniugali, giornate sulla spiaggia tra amici e soprattutto la preparazione del carnevale da parte del nutrito gruppo cittadino che pratica il maraca-

tu: una tradizione afro-brasiliana risalente ai tempi della schiavitù e fondata sull'improvvisazione di versi al ritmo di samba.

L'inquietudine che qui incombe sui protagonisti non ha tanto a che fare con le misteriose sparizioni di alcuni abitanti della cittadina, quanto con lo zelo bigotto della comunità evangelica locale, guidata da un pastore improvvisato che vede il maracatu e il suo magnifico sincretismo come uno strumento del demonio.

IL FANATISMO - in tutt'altra accezione e senza l'ironia di *Azougue Nazaré* - è il «protagonista» anche del documentario *Of Fathers and Sons* di Talal Derki, vincitore del Gran premio della Giuria del concorso World Documentary al Sundance 2017. Il regista - siriano che vive a Berlino dal 2014 - lo gira infatti nel corso di due anni in cui torna nel suo Paese martoriato dalla guerra: fingendosi un reporter filo jihadista segue una famiglia di Idlib, guidata dal generale di Al-nusra Abu Osama. I tre figli piccoli, che prendono tutti il nome da «eroi» jihadisti come Osama bin Laden o Ayman al-Zawahiri, hanno abbandonato la scuola e cominciano presto il loro addestramento alla guerra.

IL CORAGGIO di Derki e il suo intento sulla carta apprezzabile - osservare l'insinuarsi di un male oscuro nelle vite e nelle menti di bambini innocenti - è però viziato dall'impressione, fin dalle prime sequenze - in cui i tre figli comunicano fieri al padre di aver massacrato un uccellino come lui aveva fatto pochi giorni prima con un infedele - che il regista non sia andato a scoprire il nuovo terribile volto del suo paese ma (consapevolmente o meno) a dimostrare una tesi, a raccontare una copione già scritto e in nessun modo destabilizzante per le certezze del pubblico: il romanzo di formazione dei mostri di domani.

ADDII
È scomparso Alberto Ongaro, scrittore di fumetti e romanzi

■ Scrittore, sceneggiatore di fumetti, giornalista: Alberto Ongaro, 92 anni, è morto ieri a Venezia - la città dove è nato e dove era tornato definitivamente nel 1979.

Subito dopo la guerra, insieme a Mario Faustini, Fernando Carcupino e all'amico Hugo Pratt - che esordì su quelle pagine - aveva dato vita al fumetto *L'asso di picche*, storia di un giustiziere mascherato senza superpoteri - in calzamaglia gialla - ispirato ai supereroi della Golden Age americana.

NEI PRIMI anni Cinquanta Ongaro raggiunse Hugo Pratt in Argentina, a Buenos Aires, dove entrambi lavorarono per la casa editrice Editorial Abril, fondata dall'esule italiano Cesare Ci-vita. Tornato in Italia ha lavorato all'«Europeo» e scritto i testi di molti fumetti tra i quali, ancora una volta su disegni di Pratt, *L'Ombra* (1964), uscito sul Corriere dei piccoli.

È stato anche autore di molti romanzi: *La partita*, del 1986, ha vinto il premio Campiello e nel 1988 Carlo Vanzina ne ha tratto un film con Matthew Modine e Faye Dunaway.

Un romanzo d'avventura (1971) aveva invece come protagonista proprio l'amico Hugo Pratt.



Ai confini della realtà Se la politica è come il casting di una soap

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

Il presidente sceglie i suoi collaboratori guardando Fox News? Il coro di commenti che ha accolto la nomina di John Bolton a Consigliere per la sicurezza nazionale è tornato spesso sul tema della presidenza/reality show. Il baffuto ex ambasciatore all'Onu con cui Trump ha sostituito H.R. McMaster, è infatti solo l'ultimo di una serie

di conduttori, «esperti» o personalità che dal libro paga delle cable news sono passati a quello della Casa Bianca. Anche quando non li assume, Trump è in frequente contatto con giornalisti e commentatori del suo canale preferito e ideologicamente più vicino. Spesso sollecita la loro consulenza politica. Laura Ingram, Eric Bolling e Sean Hannity sono infatti regolarmente citati per posizioni di rilievo nel suo governo, ed è ovvio che *The Apprentice* e *Lifestyle of the Rich and Famous* informano l'etichetta di questa Casa Bianca più di qualsiasi testimonianza/tradizione presidenziale che l'ha preceduta. In divenire da anni, il cortocircuito tra celebrity, politica e media ha trovato la sua manifestazione più emblematica e tossica in Donald Trump. Un con-

trappasso da piaga biblica. Ma il fenomeno non è unico, o solo limitato alla destra.

Dopo l'ipotesi Oprah (mediaticamente perseguita con frenetica delizia 48 ore a seguire i Golden Globes), quella di Dwayne Johnson, la corsa di Antonio Sabato in California e le solite voci su George Clooney, è della settimana scorsa la candidatura di Cynthia Nixon per la poltrona di governatore dello stato di New York.

Una presenza molto visibile durante la campagna per il Municipio di de Blasio, la Miranda di *Sex and the City* ha annunciato la sua sfida a Andrew Cuomo dal quartiere afroamericano di Brownsville, a Brooklyn, met-

tendo in dubbio il Dna democratico dell'attuale governatore, accusandolo di essere connivente con la corruzione di Albany e al servizio dei super ricchi e delle corporation. «Spero che i prossimi non siano Brad Pitt, Angelina o Billy Joel» ha ribattuto Cuomo, definendo Nixon una celebrity di serie B. Più pungente la freccia dell'ex presidente del consiglio comunale, Christine Quinn, che ha chiamato l'attrice «una lesbica senza qualifica». Quinn - apertamente omosessuale come Nixon - ha poi ritirato l'epiteto. Ma la questione della qualifica rimane, ed è giusto porcela.

Su quasi tutti gli issue (l'educazione è il suo cavallo di battaglia) la sfidante è notevolmente più a sinistra del suo rivale, vicina a de Blasio, con cui Cuomo non va d'accordo. Poste le posizioni del

tutto condivisibili, Nixon non ha mai ricoperto una carica politica o lavorato in una pubblica amministrazione. «C'è bisogno di un outsider» ha detto l'attrice alla platea di Brownsville, echeggiando purtroppo uno slogan motivazionale che potrebbe essere uscito dalle labbra di Trump, o di un 5 stelle.

Ma è veramente possibile che l'unica alternativa alla disillusione nei confronti del processo politico e all'ossificazione/corruzione dei poteri siano dei dilettanti telegenici, preferibilmente con un alto tasso di riconoscibilità mediatica? Quella di Cynthia Nixon è una corsa in salita - Cuomo torreggia con 40 punti di vantaggio (ha passato la legge sui matrimoni gay, dichiarato lo stato d'emergenza per le case popolari). È difficilmente l'aura di *Sex and the City* (una

delle serie che più ha cementato l'immagine di New York come una città per ricchi privilegiati, in bilico su tacchi di Manholo Blahniki) farà presa sugli elettori rurali di upstate. Ma, a parità di chances, il coverage mediatico sulla sua candidatura è esponenzialmente superiore a quello che avrebbe ricevuto qualsiasi altro sfidante di Cuomo, con le stesse priorità politiche dell'attrice. Il che garantisce che nessuno si farà avanti. «Oprah è capace di evocare empatia. Una cosa di cui questo paese ha bisogno», mi diceva un collega eccitissimo all'idea di Winfrey per President, come se stesse parlando del casting di una soap. E senza ricordarsi che purtroppo una la stiamo già vivendo.

giuliadagnolovallan@gmail.com